

Meditazioni con l'organo in San Simpliciano 2011-2012

De Civitate Dei

La teologia della storia secondo Agostino

7. Quale "laicità" per la città terrena?

Domenica 15 aprile 2012, ore 17

all'organo: **ADRIEN PIÈCE**

lettrice: **RAFFAELLA PRIMATI**

introduce: **DON GIUSEPPE ANGELINI**

Georg MUFFAT (1653-1704)

Toccata Sexta

Esiste certo un essere in cui non c'è alcun male; meglio, non può esserci alcun male; ma non è possibile che esista un essere in cui non c'è alcun bene. Neanche l'essere del diavolo, in quanto esso è appunto un essere, è male; lo rende malvagio il suo perversimento. Non si mantenne nella verità, e tuttavia non poté eludere il giudizio della verità; non perseverò nella tranquillità dell'ordine, e tuttavia non gli fu possibile sfuggire al potere dell'Ordinatore. Il bene di Dio, iscritto nel suo stesso essere, non lo sottrae alla giustizia di Dio, dalla quale viene restituito all'ordine. Una tale giustizia non riprova il bene che Dio stesso ha creato, ma il male che il diavolo ha fatto. Quel male non annulla in radice quel che Dio gli ha dato con l'essere; sottrae qualcosa, ma qualcosa di altro lascia, sicché rimane anche colui che prova dolore per quel che ha sottratto. Il dolore è un'attestazione del bene sottratto e insieme anche del bene lasciato. Se non fosse rimasto alcun bene, il diavolo neppure potrebbe dolersi del bene perduto. Chi pecca appare ancor più malvagio se gioisce del detrimento dell'onestà; chi si rattrista invece, anche se non ottiene in tal modo alcun bene, almeno prova dolore per il detrimento della sua salute. L'onestà e la salute sono entrambe un bene; si deve provar dolore dunque per la loro perdita e non rallegrarsi, se non c'è il compenso d'un bene migliore. Migliore del benessere del corpo è certo l'onestà della coscienza. Perciò il disonesto si duole nella pena più convenientemente di quanto si rallegrò nella colpa. Come dunque il rallegrarsi del bene perduto con la colpa è prova della volontà cattiva, così il dolersi del bene perduto con la pena è prova di un essere buono.

De Civitate Dei, XIX, 13, 2

John BLOW (1649-1708)

Voluntary in do

Colui che si duole per avere perso la pace del proprio essere, in tanto può farlo in quanto rimangono in lui determinati residui di pace; in base ad essi avviene che egli possa apprezzare il proprio essere come cosa a lui cara. Con giustizia poi avviene che nella pena finale i disonesti e gli infedeli rimpiangono nei tormenti la perdita del bene dell'essere, dal momento che essi avvertono come esso sia stato loro sottratto da Dio infinitamente giusto a motivo del fatto che essi lo hanno

disprezzato come donatore infinitamente buono. Dio dunque, Creatore infinitamente sapiente e Ordinatore infinitamente giusto di tutti gli esseri, Lui che ha costituito il genere umano mortale come il più grande di tutti valori terreni, ha concesso agli uomini alcuni beni convenienti a questa vita, cioè la pace nel tempo in conformità alla loro vita mortale garantita dalla salute, la sopravvivenza e la solidarietà della propria specie e tutti i mezzi che sono indispensabili a difendere e riacquistare questa pace. Tali mezzi sono, ad esempio, gli oggetti posti in maniera adeguata e conveniente a disposizione dei sensi: la luce dunque, il suono, l'aria da respirare, l'acqua da bere e ogni altra cosa adatta a nutrire, coprire, curare e abbellire il corpo. Questi mezzi sono concessi in base a un patto molto equo: il mortale che usi rettamente di questi beni, adatti alla pace di chi vive nella condizione mortale, ne otterrà altri più grandi e migliori: otterrà la pace propria dell'immortalità e la gloria e l'onore ad essa connesse nella vita eterna, così da poter fruire di Dio e del prossimo in Dio; chi invece ne avrà usato male non conseguirà quei beni e insieme perderà questi.

De Civitate Dei, XIX, 13, 2

J.S. BACH (1685-1750)

Dies sind die heiligen zehn Gebot' BWV 678

L'uso dei beni temporali nella città terrena è riferito alla fruizione della pace terrena; nella città celeste invece è riferito alla fruizione della pace eterna. Se fossimo soltanto animali senza ragione, non tenderemmo ad altro obiettivo che all'ordinata conformazione delle parti del corpo e alla soddisfazione degli impulsi, all'appagamento della carne e all'abbondanza dei piaceri; in tal modo la pace del corpo sarebbe di utilità a quella dell'anima. Se manca la pace del corpo infatti è impedita anche la pace dell'anima sensibile, la quale non può raggiungere la soddisfazione degli impulsi. L'una e l'altra pace insieme favoriscono la pace di cui anima e corpo possono fruire soltanto nel loro rapporto, la pace cioè di una vita ordinata e in buona salute [...]. Ma nell'uomo è operante l'anima ragionevole; egli dunque sottopone alla pace dell'anima ragionevole tutto quel che ha in comune con le bestie; si rappresenta un oggetto col pensiero e agisce in conformità a tale oggetto, in modo che in lui vi sia ordinata armonia di conoscere e agire, e quindi vera pace. Finché è in questo corpo mortale, lontano dal Signore, cammina nella fede e non nella visione. Perciò riferisce ogni pace presente a quella che l'uomo mortale può raggiungere soltanto con il Dio immortale; essa gli è ordinata dalla fede mediante l'obbedienza alla legge eterna. Ora Dio maestro insegna due comandamenti principali, l'amore di Dio e quello del prossimo.

De Civitate Dei, XIX, 14

J.S. BACH (1685-1750)

Concerto in do maggiore da Antonio Vivaldi BWV 594
[Allegro]- Recitativo Adagio - Allegro